

NATALIE MEG EVANS

LA
LADRA
DI
VESTITI

ROMANZO

Rizzoli



Natalie Meg Evans

La ladra di vestiti

Traduzione di Alessandra Orcese

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Natalie Meg Evans
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07433-9

Titolo originale dell'opera:
THE DRESS THIEF

Prima edizione: ottobre 2014

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

La ladra di vestiti

*Per Richard, la cui presenza è stata
il fondamento della mia vita*

Prologo

Alsazia, Francia orientale, 1903

Il doppio schianto che echeggiò nella casa con le travi di legno a vista uccise un uomo e decretò la condanna di un altro. Il primo colpo fu quello del metallo contro il cranio. Il secondo l'impatto della testa della vittima contro lo spigolo di una stufa.

Dopo, tutto fu quiete e silenzio, non fosse stato per il vortice di granelli di polvere e lo sfrigolio di una lampada a olio in cui stava per finire il combustibile. Il giovane lasciò cadere a terra la barra di ferro che aveva in mano. Avrebbe voluto che quella sagoma ai suoi piedi si muovesse, che emettesse un qualche suono, ma gli occhi di Alfred Lutzman erano congelati nell'ultima emozione. Il ritratto sul cavalletto non sarebbe mai stato terminato.

Voleva uscire da lì. Perché avrebbe dovuto pagare, forse con la vita, per la follia di un istante? Un grido soffocato lo bloccò sulla porta.

La moglie dell'artista si stagliava immobile contro un cielo carico di neve.

Sembrava non fosse consapevole del sangue che le colava dalla tempia sinistra, ma che invece intuisse il suo desiderio di andarsene. Disse qualcosa in yiddish, con un tono che si faceva via via più concitato. Il giovane la interruppe brusco in quel tedesco tagliente che era la loro lingua comune. «Frau Lutzman, ascoltate. Questa tragedia...» Lanciò

un'occhiata al corpo e fu travolto da un'ondata di nausea. «È stato un terribile incidente.»

«Ma quale incidente» mormorò la donna. «Dobbiamo andare alla polizia.»

«Assolutamente no.» Lo disse in tono duro, imitando l'atteggiamento di suo padre quando, negli ultimi tempi, si rivolgeva a persone di rango inferiore. «Dovremmo subire un processo. Io non avrei alcun timore, ma voi riuscireste a reggere un interrogatorio? Lo sapete qual è la pena per l'omicidio? La ghigliottina. E allora, che ne sarebbe della vostra bambina? No... dobbiamo escogitare qualcos'altro. Una storia che ci renda entrambi insospettabili. Io negherò di essere stato qui.»

«E mi getterete in pasto ai lupi?»

«Diremo che vostro marito si era chiuso quassù per finire un dipinto. Che poi è la verità. Voi eravate... eravate in cucina a preparare la cena, con la porta chiusa e non avete visto né sentito niente. Non farete mai il mio nome... mai.»

Danielle Lutzman lo fissava e ne ripeteva le parole sillabando a fior di labbra. Nella luce fredda pareva più giovane di quel che l'uomo aveva creduto all'inizio, flessuosa sotto gli stracci che aveva addosso, i lucidi capelli neri che sfuggivano dal fazzoletto avvolto intorno alla testa. C'era forse comprensione, oltre che disperazione, nel suo sguardo? Prima che si decidesse a fare segno di sì con la testa sembrò fosse passato un secolo. «Non ho sentito né visto niente.»

«Attenetevi a questo, Frau Lutzman, io mi occuperò del resto. Non confesserete mai la verità ad anima viva. Lo giurate?»

La donna annuì una volta, e lui capì che quello era il momento di andarsene. L'odore della morte, mischiato a quello della lampada a olio, stava diventando insopportabile. Ma, a quanto pareva, il giovane aveva sottovalutato il proprio turbamento: non riuscì a muovere un passo. Poi, da

sotto, giunse il tonfo attutito di una porta. I loro sguardi si incrociarono terrorizzati.

Una vocina cinguettò: «Mamma! Sono a casa».

Danielle Lutzman trasalì. «È Mathilda, mia figlia. Non fatela salire! Non deve vedere... vi prego, fermatela!»

«Mamma? Papà? Dove siete?» Rimbombo di zoccoli su per la scala. «Siamo usciti prima, hanno chiuso la scuola per la neve. Papà, ho portato un disegno che ho fatto per te.»

«Fermatela!» implorò Danielle.

Ma il giovane trovò troppo tardi la forza di muoversi. La porta si spalancò di scatto e una figuretta, tutta nastri e treccine svolazzanti, irruppe nello studio.

PRIMA PARTE

Capitolo uno

Parigi 1937

La figlia di Mathilda uscì dalla Continental Telephone Exchange con addosso un abito verde edera, il cui taglio severo contrastava con la sua giovinezza.

Un baschetto calcato sulle ventitré e un paio di scarpe di vernice nera facevano pensare a una giovane benestante, così come le calze di seta che mettevano in risalto caviglie sottili e polpacci snelli. Portava anche una borsetta nera e guanti intonati. Mentre camminava rapida lungo Rue du Louvre le venivano incontro sguardi di ammirazione, e ben più di un sorriso ammiccante.

Alix Gower si sforzò di non reagire. Diciotto mesi in città le avevano insegnato che «chi ha stile non ricambia mai i sorrisi». Le gelide *parisiennes* accoglievano l'ammirazione del prossimo come fosse dovuta. E lei stava imparando a emulare quell'atteggiamento, onde evitare le goffaggini che svelano troppo sulle origini di una persona. Le sue risalivano a Londra, dove aveva vissuto per i primi diciotto anni di vita.

Anche suo padre era un londinese, un uomo della classe operaia sopravvissuto a una guerra solo per morire di tubercolosi. Sua madre invece era un'ebrea proveniente dall'Alsazia, una regione che Francia e Germania si erano contese per secoli. L'Alsazia dava i natali a gente fatalista, allevava rifugiati. Anche se non aveva mai conosciuto sua madre,